

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



ANTEPRIMA DEL GIORNO DOPO

Immaginando che le elezioni siano già alle nostre spalle

di Franco Biviano

Lunedì, 25 maggio 1998. La grande bagarre delle elezioni comunali è finita. I vincitori brindano, i perdenti si leccano le ferite. Fra qualche giorno il nuovo sindaco si insiederà sulla poltrona di primo cittadino e poi, dopo aver giurato alla presenza del Prefetto, sarà investito delle funzioni di ufficiale di Governo.

I cittadini sono tutti soddisfatti perché i consensi elettorali sono andati alla compagine giusta, quella con gli elementi più competenti e preparati. Questa volta non ci siamo fatti condizionare né dalla parentela, né dall'amicizia, né dalla prospettiva di favoritismi personali, né dall'appartenenza a questa o a quella contrada. Il nostro non è stato più il voto degli "schiavi" costretti a sostenere il proprio padrone o a votare chi ci aveva fatto promesse di sistemazioni. Abbiamo votato da cittadini liberi. Tutti i calcoli preventivi sono andati a farsi benedire e coloro che andavano dicendo "io porto mille voti, tu ne porti cento" (come se stessero contando pecore chiuse in un recinto) sono rimasti con un palmo di naso.

Siamo stati capaci addirittura di correggere le storture del sistema elettorale. Perché, a pensarci bene, la vicenda dei sindaci e degli assessori ricorda tanto la vecchia storia di Simone Cireneo, il quale, beccato dalla soldataglia romana mentre se ne tornava tranquillo e placido dalla campagna, venne costretto a portare la pesante croce

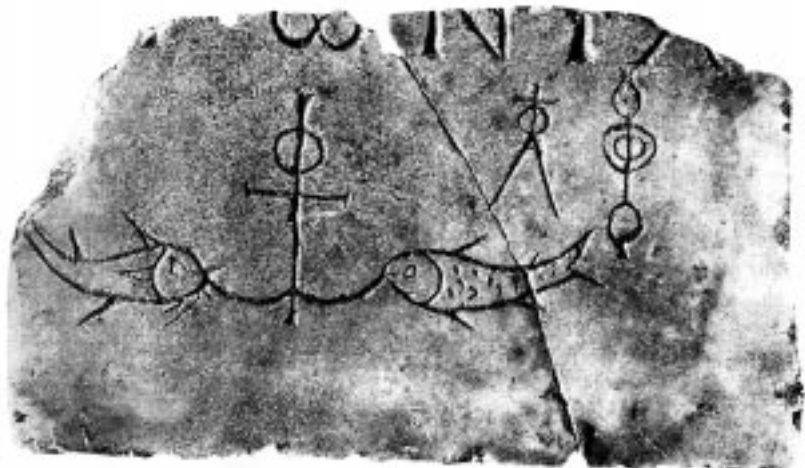
(segue a pag. 16)

L'ITINERARIO PASQUALE DEL CREDENTE

di fr. Egidio Palumbo, carmelitano

Si sa, a volte è difficile comunicare ad altri certe esperienze: non ne comprendiamo subito tutti i significati, spesso non troviamo nemmeno le parole adeguate per poterci esprimere, e facciamo anche una certa fatica ad organizzare le idee, a collegare un episodio con un altro, a discernere la realtà dall'illusione. Queste difficoltà aumentano notevolmente quando si tratta di esperienze che riguardano il nostro incontro con Dio e che toccano in profondità il nostro cammino di fede. Anche Luca, come del resto gli altri evangelisti e gli altri apostoli, ha sentito tutta la difficoltà a dover comunicare, e in più per iscritto, sugli eventi della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù. E chi non avrebbe provato la stessa difficoltà? Certo, a quel tempo (come oggi) ne giravano di "visionari", di "mistici esaltati", di gente che correva dietro ai miracoli, che amava provare le sensazioni della spettacolare effervescenza del Divino. Ma Luca, come gli altri evangelisti, non segue queste mode spirituali, non si adegua

ad esse. Anzi, ne prende le distanze (Lc 17,21-24). Egli invece segue un'altra prospettiva: è attento a cogliere gli elementi *essenziali* della testimonianza dei discepoli riguardo agli eventi della morte e della risurrezione di Gesù, li *rilegge alla luce della fede e della Parola di Dio*, in particolare della Torah, cioè della Legge (Es 26; 36; Dt 1; 18), dei Salmi (Sal 22; 31; 38; 69) e dei Profeti (Is 53; Ez 11; Os 10; Am 9), e infine li *attualizza* per la vita quotidiana della sua comunità. Tutto questo è stato messo per iscritto nelle pagine della passione, morte e risurrezione di Gesù (capitoli 22-24), ed è consegnato a noi perché possiamo rivivere nel nostro oggi la Pasqua del Signore. Vista la particolare prospettiva di Luca, sorge spontanea una domanda: degli eventi della passione, morte e risurrezione di Gesù quali aspetti ama focalizzare l'evangelista? Considerando le pagine che vanno dall'evento della crocifissione (Lc 23,33) fino alle apparizioni del Risorto (Lc 24,49), cerco di evidenziare tre aspetti fondamentali che tracciano l'itinerario pasquale del credente: morire con Lui, essere sepolti con Lui, essere risorti con Lui (cf. Rm 6,4).



Simboli cristiani su pietra nelle catacombe di Santa Domitilla, IV secolo

“Morire con Lui”. Se da una parte, com'è naturale che sia, la persona di Gesù è centrale in queste pagine; dall'altra, di non minore importanza sono i vari personaggi che le abitano: i due malfattori ai lati della croce; il popolo dei giudei, che “vede” la crocifissione; il centurione, che “vede” la crocifissione e glorifica Dio; le folle, che accorrono a “vedere” la crocifissione e “ritornano” percuotendosi il petto; i conoscenti, che “vedono” la crocifissione “stando lontano”; le donne, quelle che lo hanno seguito dalla Galilea, che “vedono” la crocifissione e la sepoltura di Gesù, che vanno al mattino sepolcro, ricevono per prime l'annuncio della risurrezione e per prime l'annunciano agli altri discepoli; Giuseppe d'Arimatea, uomo buono e giusto, che chiede il corpo di Gesù e lo depone nel sepolcro; Pietro, che va al sepolcro e “vede”; i due discepoli di Emmaus, che al termine del loro cammino riconoscono nel segno dello “spezzare il pane” Gesù risorto e corrono ad annunciarlo agli altri discepoli; e, finalmente, i discepoli, che fanno esperienza della presenza del Risorto in mezzo a loro. Tutti questi personaggi, ognuno a suo modo, rappresentano la *comunità dei credenti*, che, mentre fa memoria e attualizzazione del mistero pasquale di Gesù, allo stesso tempo ne è totalmente *coinvolta dentro*. Vista da questa prospettiva, la pagina di Lc 23, 26-49 è un invito a “vedere” (il verbo ricorre più volte), cioè a *contemplare nel Crocifisso* la manifestazione più alta della paternità di Dio (Lc 23,46): attraverso la morte del Giusto (Lc 23,47), gratuitamente perdona (Lc 23,34) e recupera alla vita i figli perduti (Lc 23,42). Contemplando il Crocifisso entriamo nel significato più profondo del suo morire “per noi”; vale a dire, non nel senso che Lui muore “al posto del nostro”, ma che Lui muore “a nostro favore” perché noi diventiamo capaci di “*morire con Lui*” al nostro “uomo vecchio”, alle nostre scelte e atteggiamenti disumani e ingiusti. Contemplata con gli occhi della fede, la morte di Gesù, l'Uomo Giusto, è già segno di vita, già infonde dinamiche di vita e di amore. Luca annota che le folle, dopo aver sostato a contemplare l'evento della morte del Crocifisso, “se ne ritornavano percuotendosi il petto” (Lc 23,48): è la conversione, primo frutto del nostro

“morire con Lui”, che tocca e “spacca” il nostro “cuore di pietra” (il petto) perché diventi “cuore di carne”, capace di pensieri e di decisioni volte al bene e alla giustizia.

“Sepolti con Lui”. Un uomo, buono e giusto, Giuseppe d'Arimatea si prende cura del corpo di Gesù (come il Buon Samaritano...) e lo depone in un sepolcro. Luca annota qui alcuni particolari. Giuseppe d'Arimatea è un giu-
che, come tutti i giudei, “attendeva il Regno di Dio” (Lc 23,51): ebbene, egli ora riceve il Regno nel “corpo di Gesù”, in quel corpo che ha speso tutta la vita per testimoniare la presenza del Regno di Dio in mezzo a noi, Regno di pace, di amore e di fraternità. Inoltre è scritto che in quel sepolcro, scavato nella roccia, “nessuno era stato ancora deposto” (Lc 23,53), si tratta quindi di un sepolcro “nuovo”: certo, come la morte di Gesù, nuova e unica, dalla quale rinasce l'Uomo Nuovo, il primogenito di ogni creatura. Nel silenzio profondo del sepolcro Giuseppe d'Arimatea ha cura di custodire il “corpo del Signore”, come il seme nel silenzio della terra prima di portare il frutto, come il lievito nella pasta prima che diventi pane, come il bimbo nel grembo della donna (la madre terra...) prima di venire alla luce. È questo il *silenzio fecondo* che accompagna la visita della Parola nelle viscere della terra, nei lati più oscuri e più perversi dell'umanità. Dentro questo “silenzio” è coinvolto non solo Giuseppe d'Arimatea, ma anche le donne, le discepole fedeli del Signore (Lc 23,55-56; 24,1-3), così pure Pietro (Lc 24,12)... e tutti noi. “Sepolti con Lui”, ci lasciamo “lavorare”, “concimare” e “marcire” nel “corpo del Signore”, Parola fatta seme nel cuore dell'umanità. “Se il chicco di grano ca-

duto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). Dissero alle donne, alle discepole del Signore, i due uomini dalle vesti sfoloranti che stavano nel sepolcro: “Ricordatevi come vi parlò... dicendo che bisognava che il Figlio dell'Uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitato il terzo giorno. Ed esse si ricordarono della sue parole” (Lc 24,7-8).

“Vivificati con Lui”. Come gli altri evangelisti, anche Luca annota che le donne, dopo essere entrate nel sepolcro e *li dentro* aver ricevuto la novità dell'annuncio della risurrezione — come se i due uomini dalle vesti sfoloranti dicessero loro: *quella morte in realtà è vita, quella sconfitta è vittoria, quel fallimento è salvezza!* Qui sta la novità di Dio! — quelle donne uscirono dal sepolcro e, come prime testimoni del Risorto, diedero l'annuncio ai discepoli. A questo punto ci possiamo chiedere (e penso che se lo chiese anche la comunità di Luca): quali sono i segni riconoscibili della Risurrezione? Le pagine che narrano dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) e delle apparizioni del Risorto (Lc 24,36-49) evidenziano questi segni: *l'ascolto della Parola del Signore*, che riempie il nostro cuore del suo Spirito e della sua passione per l'uomo perduto (Lc 24,25-27.32. 44-48); *“lo spezzare il pane... il mangiare il pesce arrostito”* (Lc 24,30-31.35.42-43), le *“mani e i piedi piagati”* (Lc 24,39-40), cioè i segni di una vita donata. Questi sono i segni della nuova umanità trasfigurata dal dinamismo della Risurrezione. Sono segni indelebili, scolpiti nella “carne” del credente che ogni giorno sa compiere fino in fondo l'itinerario pasquale del Signore. □



Buona Pasqua!



RITORNO ALLE ORIGINI

Quattro illustri pacesi sono tornati nella loro terra e ci hanno raccontato le loro esperienze, le loro riflessioni e le loro speranze su problemi di attualità nel campo della medicina e della giustizia

di Carmelo Pagano

Grandi ed intense emozioni abbiamo vissuto Sabato 28 Marzo all'incontro dibattito "Ritorno alle origini", organizzato dal Comune di Pace del Mela e tenutosi presso la Scuola Media "G. Marconi", con quattro illustri pacesi che sono tornati nella loro terra per "raccontare esperienze, riflessioni e speranze intorno a problemi di attualità nel campo della medicina e della giustizia".

Il Prof. Francesco Pagano, direttore della clinica urologica dell'Università di Padova, il dott. Pietro Maiolino, primario della divisione cardiologica dell'Ospedale Civile di Cittadella (PD), il dott. Enrico Tambato, primario della divisione di neurologia dell'Ospedale civile di Piove di Sacco (PD) ed il dott. Pietro Calogero, procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Padova, ciascuno nel proprio settore, al di là della valenza scientifica delle rispettive relazioni, hanno toccato il cuore di tutti i presenti, pacesi e non, che per una volta si sono sentiti orgogliosi e fieri di appartenere alla stessa terra che ha dato i natali a personaggi tanto illustri quanto dotati di quella umiltà e semplicità che solo i grandi possiedono.

L'orgoglio di essere loro concittadini ha preso un po' tutti gli intervenuti e più volte sia il moderatore, Prof. Antonio Catalfamo, presidente del Consiglio comunale di Pace del Mela, sia il sindaco, Dr. Natale Calderone, hanno posto l'accento su questo orgoglio e sulla voglia di incontrare questi illustri concittadini che la comunità di Pace del Mela manifestava da tempo.

Il sindaco di Pace del Mela nel suo intervento ha rimarcato l'atto di umiltà ed i sentimenti profondi che legano questi uomini illustri alla loro comunità natia o, come nel caso del Dott. Enrico Tambato, alla comunità che li ha visti

formarsi come uomini e come professionisti.

L'emozione che era presente in tutti i volti ha preso anche un clinico di fama mondiale qual è il professor Pagano che non si è preoccupato di celarla e ciò lo ha reso ancora più vicino a tutti noi.

parole semplici e comprensibili da tutti.

Il professor Pagano ha, inoltre, sottolineato l'importanza della prevenzione in questa come in altre patologie: basterebbe sottoporsi ad un'ecografia annua per poter intervenire o curare in tempo.



Nel suo intervento, il professor Pagano, con chiarezza ed umiltà, ha affermato di essere grato alla cittadinanza per l'invito e la calorosa accoglienza, ponendo l'accento sul significato particolare che ha avuto per lui partire da Pace del Mela: piccolo paese natio che però gli ha lasciato un'impronta di impegno sociale che lo ha reso uomo prima ancora che professionista.

Pace del Mela, ha continuato il professore Pagano, **"mi ha inculcato il senso della missione e dell'impegno che ha improntato tutta la mia vita e desidererei tanto che ciò fosse trasmesso anche alle nuove generazioni... Se molto abbiamo dato è perché molto abbiamo ricevuto"** è questo il messaggio principale che il professore Pagano ha voluto trasmettere alla sua gente.

La relazione scientifica del cattedratico, imperniata sulla prevenzione e la cura delle patologie della prostata, ha evidenziato come sia possibile trasmettere concetti scientifici anche con

Pagano si è soffermato, poi, sul tumore della prostata, di cui soffrono circa il 60/70% degli uomini oltre gli ottanta anni. Raccomandando, per prevenire questo tipo di patologie, l'utilizzo della classica dieta mediterranea.

La prevenzione, poi, è tanto più importante proprio perché una tale patologia non presenta disturbi evidenti sino a quando non è troppo tardi per porvi rimedio. L'uomo deve quindi imparare a controllarsi dando primaria importanza alle visite periodiche.

Dopo l'intervento del prof. Pagano ed il relativo dibattito, ha preso la parola il dott. Pietro Maiolino, cardiologo, anch'egli di fama internazionale. Il dott. Maiolino, come Pagano, ha posto l'accento sull'importanza delle radici e sul legame affettivo che lo lega a Pace del Mela, tant'è vero che buona parte delle sue vacanze vengono da lui trascorse proprio a Pace del Mela.

L'argomento trattato è stato anch'esso di grande attualità: "Fattori di rischio dell'aterosclerosi".

L'aterosclerosi, cioè l'indurimento ed il restringimento delle arterie, è dovuto ad alcuni fattori che spesso interagiscono aggravando la patologia stessa.

L'ipertensione, il fumo, il diabete mellito, l'ipercolesterolemia, lo stress, l'obesità, la sedentarietà sono tutti elementi che favoriscono l'insorgenza dell'aterosclerosi. Il dott. Maiolino ha ribadito l'importanza della prevenzione: **"Il miracolo ce lo dobbiamo fare da noi"** ha detto, controllandoci periodicamente ma anche cercando di evitare tutti quei fattori di rischio sopra menzionati e che costituiscono dei veri e propri killer del nostro organismo.

Simpaticamente, alla fine del proprio intervento, il dott. Maiolino ha mostrato delle diapositive di Cittadella, il luogo in cui vive ed opera, quasi a creare un ideale gemellaggio tra la sua terra d'adozione e quella di origine, mostrando come entrambe gli hanno dato e continuano a dargli tanto.

Il dott. Enrico Tambato, neurologo, ha ricordato di essere un pacese di adozione, essendo nato altrove, ma ha anche affermato e sottolineato l'importanza di Pace del Mela per la sua formazione, essendo egli arrivato in giovane età.

Anche il dott. Enrico Tambato ha posto l'accento sull'importanza dei valori che questa piccola comunità ha saputo trasmettergli. Ha parlato poi delle malattie cerebrovascolari che sono dovute al cattivo funzionamento dei vasi e che costituiscono la terza causa di morte nei paesi occidentali.

Si è soffermato, quindi, su una patologia particolare, l'attacco ischemico transitorio cioè la mancanza di un afflusso regolare di sangue al cervello che può durare da 15 minuti a 24 ore e che è una patologia più diffusa di quanto si possa ritenere.

Così come i colleghi, il dott. Tambato ha sottolineato l'importanza della prevenzione e dei controlli periodici, enunciando una serie di dati clinici significativi.

Dopo le relazioni degli illustri medici, degno di nota è stato l'intervento del dott. Andaloro che ha esortato ad una maggiore cura dell'ambiente, ribadendo ciò che purtroppo sappiamo da tempo e cioè che la nostra è una zona sempre più a rischio, nella quale le patologie tumorali sono in netto aumen-

to. Il prof. Pagano, a questo proposito, ha esortato gli enti deputati ad attivarsi per fare tutto quanto sia nelle loro possibilità per porvi un argine.

L'emozione della platea ha poi raggiunto il culmine quando ha preso la parola il Dr. Pietro Calogero, procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Padova. Le sue parole hanno catturato immediatamente il numero pubblico presente che gli ha fatto sentire la sua calorosa presenza e partecipazione in vari momenti, anche perché egli è ritenuto, per il ruolo svolto, come colui il quale abbia dovuto soffrire di più per adempiere con valore ed onore agli incarichi ricoperti.

Il dr. Calogero ha sottolineato gli innumerevoli atti d'amore che gli sono giunti dalla sua terra e di averla sentita sempre vicina anche nei momenti più difficili. Ha ricordato come questa terra, la sua terra, lo abbia nutrito con il pane del sacrificio, della tenacia, del coraggio, della fede e di sentirsi pianta tra le piante di questa terra e con le quali è consanguineo.

Ha ricordato con nostalgia la sua infanzia, la sua giovinezza a Pace del Mela ed ha risvegliato, in molti dei presenti, ricordi e sensazioni che sembravano sopiti.

La relazione del dr. Calogero, partendo dai diritti individuali delle persone, passando attraverso il diritto primario, irrinunciabile ed insopprimibile, di poter esprimere sempre il proprio pensiero, ha trattato dell'importanza della separazione dei poteri in una compiuta democrazia ma ha anche ammonito sui rischi che potrebbero derivare dalla separazione delle carriere tra pubblici ministeri e magistrati giudicanti. Paventando in ciò un tentativo di attentare all'autonomia ed all'indipendenza del potere giudiziario che rischierebbe di essere fagocitato dal potere esecutivo.

Il Dr. Calogero si è però mostrato d'accordo con coloro che rifiutano ed aborriscono qualsiasi degenerazione, condannando senza appello coloro i quali dovessero abusare del proprio potere per prevaricare o per manie di protagonismo o, peggio ancora, per trarne un vantaggio di qualsivoglia misura.

Al termine di un incontro così bello e gratificante, non soltanto con questi personaggi illustri ma anche con le nostre origini, ogni parola sembra vacua

ed insignificante; certo è che tutti i presenti ricorderanno con piacere questo pomeriggio di inizio primavera e chissà che non si possano avere altre possibilità di incontro e di dialogo fra la cittadinanza e questi nostri concittadini in modo da riscoprire sempre di più quella identità e quelle origini che tanta importanza hanno avuto per la loro affermazione professionale ma che noi abbiamo forse messo un po' in disparte. Li ringraziamo per tutto ciò che ci hanno trasmesso, per le sensazioni, la commozione, i sentimenti che hanno saputo suscitare in noi e speriamo che accanto a quel molto che ci hanno dato ci sia stato anche un qualcosa da parte nostra che abbiano ricevuto. □

La Terza Edizione della Borsa di Studio "NICOLA PANDOLFO"

LA CULTURA DELLA
DONAZIONE

di O.P.

*"Chiunque sappia far crescere
due spighe di grano o
o due fili d'erba su un pezzo di terra
dove prima ne cresceva uno solo
sarà più meritevole verso l'umanità
ed avrà reso
un più grande servizio al suo paese..."*
J. Swift

Si è svolta sabato 21 marzo nei locali della Scuola Media Marconi di Pace del Mela la III Edizione della Borsa di Studio intitolata alla memoria del Dott. Nicola Pandolfo, un importante momento commemorativo dovuto ad un uomo che ha messo la sua vita a disposizione dei più bisognosi, degli ammalati.

La Borsa di studio nacque con la volontà precisa di far conoscere la figura del Dott. Pandolfo, rivolgendosi ai ragazzi più giovani, cercando di far giungere loro parte di quei valori di cui era permeato Nicola Pandolfo. Perché, diciamocelo chiaramente, oggi come oggi di modelli a cui guardare c'è davvero bisogno e – invero – i nostri ragazzi, spesso, un po' distratti lo sono. Sarà

la "società" dell'effimero, ma la realtà è comunque molto triste. Ecco il senso di manifestazioni del genere.

Il meccanismo di assegnazione delle Borsa di Studio vuole ogni anno che i ragazzi di quinta elementare e di terza media di tutte le scuole di Pace del Mela si confrontino su di un tema assegnato loro da una commissione che appositamente viene costituita. A tutti i partecipanti viene distribuito un piccolo opuscolo nel quale sono raccontati in maniera molto semplice alcuni aneddoti, alcune vicende della vita del Neurochirurgo pacese. Sulla scorta di quanto illustrato nell'opuscolo e della discussione che in classe i vari insegnanti promuovono, vengono fuori gli elaborati che verranno giudicati poi dalla commissione.

Quest'anno ad essere premiati sono stati per la quinta elementare ex-aequo Sara Colosi e Antonino Andaloro, mentre per la terza media il premio è andato ex-aequo a Stefano Caltafamo e Carmelo Vaccarino.

Dalla Borsa di Studio ci si aspettava tanto, soprattutto e lo ricordavamo prima in quanto alla partecipazione dei ragazzi. Tuttavia non ci sentiamo di esprimere in termini quantitativi i risultati raggiunti: "Basta una goccia alla volta, prima o poi il bicchiere si riempirà". La cosa che più conta è quella di lasciare una traccia. State certi che qualcuno – fosse solo uno – la seguirà, e ciò è quello che davvero conta.

L'edizione di quest'anno è stata caratterizzata dallo svolgimento nell'ambito della premiazione dei vincitori le Borse di Studio di un convegno sulla donazione del midollo osseo.

L'idea è stata particolarmente felice, poiché niente può essere affiancato alla figura di Nicola Pandolfo meglio del donare. La cultura della donazione. Se stesso per gli altri. Nicola, il Dottor Nicola, fece del donare il verbo caratterizzante la propria vita. Lui sempre pronto a mettersi a disposizione degli altri, degli ammalati, di colui che rappresentava di volta in volta il proprio fratello, il padre, un figlio. Non un mero numero. In schiaffo a tutti quei formalismi che rendono così fredda la professione medica e ci portano continuamente a disprezzare il nostro sistema sanitario.

Dicevamo del convegno. L'organizzazione del tutto deve essere ascritta alla volontà ferrea dell'Assessore alla

Pubblica Istruzione Franco De Gaetano. Il suo impegno ha permesso alla Borsa di Studio di nascere concretamente e radicarsi, il suo lavoro le ha consentito – grazie anche alla combinazione della premiazione con un convegno medico – di strutturarsi e porre le basi per una sua perpetua prosecuzione.

Al convegno sono intervenuti il Dott. Pietro Ruggeri, che di Nicola Pandolfo è stato collega universitario, ematologo dell'Ospedale "Margherita" di Messina, la Dott.ssa Patrizia Zappia, ematologa anch'essa del Margherita – responsabile per la donazione del midollo osseo e la Dott.ssa Anna Maria Bonanno, Presidente dell'ADMO di Messina.

Non si è trattato volutamente di un convegno prettamente medico-scientifico, in quanto vista la delicatezza e, forse, la poca conoscenza della materia si è voluto essenzialmente fare un'opera importantissima di divulgazione.

Si è infatti chiarito che la donazione di midollo osseo non è assolutamente un qualcosa di doloroso né tantomeno pericoloso (sebbene venga fatto in anestesia). Il meccanismo attraverso il quale si diventa donatori di midollo osseo è molto semplice: basta un semplice prelievo del sangue. Da queste analisi viene effettuata la cosiddetta tipizzazione (mi scuso per la semplicità con cui sto affrontando la materia). Ciascun soggetto una volta tipizzato verrà iscritto in registro di donatori. Qualora si presentasse la necessità il donatore – che solo a questo punto diverrebbe tale – verrebbe contattato e sottoposto ad un nuovo prelievo di sangue per confermare la reale compatibilità. Qualora questo nuovo esame dovesse fornire esito positivo solo allora si parlerebbe di trapianto. Ribadiamo per chiarezza che la parte di midollo trapiantata è minima e soprattutto ce la stessa si riforma in una sola settimana.

Chiunque voglia avere ulteriori informazioni può rivolgersi direttamente all'ADMO Messina o all'Ospedale Margherita di Messina.

Concludiamo rivolgendo un doveroso ed affettuoso ringraziamento all'Assessore Franco De Gaetano, un uomo che ha svolto la propria attività amministrativa con una passione ed una devozione a dir poco ammirevoli. Grazie. □

Don Silvio Cucinotta

Nel romitaggio di Pace del Mela

di don Santino Colosi

"Ho voluto rivedere il Solitario, nel suo piccolo romitaggio, francescanamente semplice e quasi austero, dove egli ha chiuso da parecchi anni la sua forte giovinezza già fervida d'ideali di lotta e di lavoro, piegando la testa umiliata, come uno di quegli alberi che rimangono quasi schiantati dal fulmine e non sentono il desiderio di riaversi per timore di cadere sotto un colpo novello e più feroce. L'ho trovato nel suo studio - una breve stanza, quasi tutta popolata di libri, che dà sul chiuso orto tranquillo - e ho notato questa volta nella sua fisionomia non so quale compostezza fatta d'una nuova malinconia che traluce per gli occhi alquanto stanca e concentrata".

Rispettosi dinanzi a tanto fiero e pacato dolore, entriamo anche noi nella vita del "Solitario", figura nella quale non è difficile cogliere i lineamenti di don Silvio Cucinotta, autore di questo scritto magistrale (**Frammenti**, p.39) e curato a Pace del Mela dal 1915 al 1928.

Le scarse note biografiche, a nostra disposizione, ci inducono a suddividere in tre tempi il suo tanto fervido quanto obliato ministero sacerdotale: a Messina (1898-1904) docente in Seminario, intellettuale di spicco impegnato nel giornalismo e nella politica; a Piazza Armerina (periodo di permanenza imprecisato) docente in quel Seminario; da ultimo, curato di Pace del Mela, suo paese natale. E sempre itinerante predicatore per le principali città d'Italia o pellegrino in cerca dell'Assoluto.

Ad altri il compito di indagare, con i pazienti mezzi della ricerca storiografica, l'umana vicenda di don Silvio nel suo tempo per acclarare l'oscura tempesta che l'ha squassata tanto da

schiantarne la forte fibra altera e per restituire, alla memoria nostra e dei posteri, l'aurorale luminosità di un uomo integerrimo, martire di "certi coltelli" a suo dire.

Alla Chiesa messinese, magari attraverso i centri di cultura teologica, dopo un'indagine attenta e materna spetta il compito di riabilitare la figura e l'opera dell'apostolo facendo ammenda, nello spirito del Giubileo del 2000, dei torti inflittigli.

L'animo nostro nell'accostare don Silvio attraverso i suoi scritti che iniziamo - purtroppo soltanto ora - a raccogliere, a leggere avidamente ed a gustare con autentica empatia, è mosso da pietà filiale, da fraterno affetto perché egli appartiene alla storia della nostra comunità ecclesiale e civile avendone scritto pagine significative con la sua operosa presenza di pastore.

Deve aver sofferto molto e molto ha dovuto lottare il Cucinotta per ritrovare, "dopo il lungo peregrinare", nella sua "stanzetta" - dove "a quando a quando appare dolcissima su la soglia" la madre - il senso profondo del suo lacerante patire. Scrive in "Frammenti": "Mai, come nella solitudine, pur conversando con le cose, si sente la spirituale fecondità del dolore e la volontà tenace di indulgere agli impeti foschi del Male", e ancora, "la solitudine plasma una nuova vita".

Nel clima raccolto del santuario domestico, tra lo studio e l'orto, tra la fragranza dei fiori e le moine del cane, tra gli affetti familiari e i ricordi degli amici lontani, si ritempra lo spirito e maturano le intuizioni pastorali che prendono corpo nell'agile volumetto "Su la soglia dell'atrio" e che sono da considerare, quasi, il suo programma di curato. Il libro fu pubblicato con l'imprimatur del vescovo di Acireale nel luglio 1915, cosa di non poco conto se a scriverlo era uno che - sia pure per una "ingiustificata accusa" (N. Minniti) - era stato considerato "modernista", come testimonia il suo amico Nediani, e per questo era stato costretto al muto silenzio ed alla solitudine. Nell'autunno di quello stesso anno, mentre da mesi divampa la guerra con i suoi lutti e le sue rovine, inizierà il suo ministero quale umile "curato", parroco di campagna, lui don Silvio. □

Documento Vaticano sull'Olocausto degli Ebrei

Papa Pio XII



Un atto di giustizia verso i nostri "fratelli maggiori"

di Carmelo Parisi



L'argomento dei rapporti tra Chiesa e mondo ebraico è stato uno dei grandi temi di dibattito degli ultimi cinquant'anni di storia contemporanea. Alla Chiesa è stato imputato l'atteggiamento tenuto davanti allo sterminio di milioni di ebrei perpetrato in Germania dopo la presa del potere ad opera dei nazionalsocialisti.

E' stato soprattutto l'operato di Papa Pio XII a costituire grande materia di discussione se non di polemiche sterili ed inutili. Si è dibattuto: sapeva o no il Papa dell'Olocausto? Era a conoscenza Papa Pacelli che in Germania si stavano realizzando quelle mostruosità? E se ne ebbe conoscenza perché non intervenne? Polemiche che si protraggono anche nel presente se è vero che la delegazione di un importante movimento americano di amicizia ebraico-cattolica, l' "International catholic-jewish liason committee", ricevuta, giorni orsono, da Giovanni Paolo II, ha chiesto l'apertura degli archivi vaticani per accertare la conoscenza che papa Pacelli poteva avere avuto dell'Olocausto.

Secondo i più riottosi, Pio XII avrebbe volontariamente taciuto dello sterminio degli ebrei, ordito e messo in atto dalla barbarie nazista, perché egli avrebbe nutrito una sorta di simpatia filo tedesca, sin da quando era stato inviato come Nunzio a Berlino, tra il 1917 ed il 1929, simpatia che lo avrebbe portato a credere che la Germania di allora potesse costituire un valido baluardo anticomunista.

C'è da dire, ad onor del vero, che

all'inizio del nazismo tutte le nazioni e le stesse comunità ebraiche stentaron a credere che si stessero per commettere quelle atrocità. A nessuno, nel resto d' Europa e del mondo, venne in mente quello che si stava per eseguire nei campi di concentramento?

Perché non ricordare come già Pio XI, nel 1937, con l'Enciclica "Mit Brennender Sorge" (l'unica della storia a non avere il titolo originale in latino), condannò l'antisemitismo tedesco?

E come lo stesso Pio XII, sin dall'inizio del suo magistero papale, a poco più di un mese dallo scoppio della seconda guerra mondiale, con la sua "Summi Pontificatu" mise in guardia contro "le teorie che negavano l'unità della razza umana", rifacendosi al pensiero del suo predecessore che aveva espressamente dichiarato "l'antisemitismo è inaccettabile. Spiritualmente siamo tutti semiti".

Nel lungo e difficile cammino dei rapporti tra Chiesa e mondo ebraico occorre anche ricordare la dichiarazione "Nostra Aetate", varata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, con la quale venne cancellata l'accusa di deicidio nei confronti degli ebrei.

E' nel quadro di questo difficile viaggio di riconciliazione che ha visto la luce, il 16 marzo scorso il documento vaticano sulla Shoah, cioè sullo sterminio ebraico realizzato da Hitler durante la seconda guerra mondiale.

Se ne parlava da tanto tempo ed era atteso come forse nessun altro documento vaticano era stato mai tanto atteso. Almeno da un decennio. Da quando, esattamente nel settembre 1987, Giovanni Paolo II, lo aveva prean-

nunciato in un incontro con il "Comitato internazionale ebraico per le consultazioni interreligiose".

Il documento "Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah", costituisce sicuramente il frutto di anni di meditazione e valutazione all'interno del mondo cristiano.

Molti quotidiani, certamente confondendo, hanno titolato ad effetto, a grandi lettere: "La Chiesa si pente" oppure, "Il Vaticano fa mea culpa".

Non è niente vero! Per fortuna se ne sono di quelli che la pensano diversamente, come l'autorevole giornale "Newsweek" che è sceso in campo in difesa di Pio XII dicendo testualmente "Sta accadendo qualcosa di vergognoso. Che Pio XII abbia taciuto dell'Olocausto, che abbia fatto poco per aiutare gli ebrei, che fosse filo tedesco o addirittura filo nazista sono tutte calunnie mostruose".

Ma veniamo al tanto atteso documento. Si tratta di una testimonianza intesa a ricordare la tragedia dell'olocausto di milioni di innocenti; una innarrabile tragedia volta al tentativo dello sterminio completo del popolo ebraico. Non si salvò nessuno: uomini e donne, vecchi e bambini solo perché di religione ebraica furono massacrati nelle camere a gas.

Il documento nel percorrere la storia dei rapporti tra la chiesa e mondo ebraico, a proposito della Shoah, dice testualmente che "la Chiesa si accosta con profondo rispetto e grande compassione all'esperienza dello sterminio del popolo ebraico" ribadendo che "l'Olocausto fu l'opera di un tipico regime moderno neo pagano". Il suo antisemitismo aveva le sue radici al di fuori del Cristianesimo.

Con esso Sua Santità Giovanni Paolo II ha inteso anche difendere Pio XII ricordandone l'operato insieme ai vescovi ed agli alti prelati che combatterono il nazismo, preferendo lavorare nell'ombra, direttamente o per opera di semplici sacerdoti, per salvare il maggior numero possibile di ebrei.

E fu certamente una scelta prudente ed oculata quella di evitare lo scontro diretto anche per tenere lontana tutta la Chiesa da nefaste conseguenze facilmente ipotizzabili. Ve lo immaginate quello che ne sarebbe stato del Vaticano e della stessa città di Roma?

E' stato raccontato un aneddoto alla

presentazione del documento: quando gli alleati giunsero a Roma il capo del rabbinato militare francese ringraziò personalmente il Papa per ciò che Egli e tutta la Chiesa avevano fatto in difesa degli ebrei. Il documento conclude con l'auspicio di guardare insieme, Chiesa e mondo ebraico, ad un futuro comune: preghiamo dunque perché "l'umanità non può permettere che ciò accada di nuovo". □

LETTERE IN REDAZIONE

Confronto d'idee sulla "questione luciese"

Spettabile redazione de "Il Nicodemo",

ho avuto modo di leggere l'ultimo numero del vostro giornale che conosco ed apprezzo ormai da diversi anni (talvolta mi è stato concesso anche lo spazio per qualche mia riflessione). A pagina 13 mi hanno fatto piacere le considerazioni del dott. Franco Biviano riguardo all'opuscolo "S. Lucia del Mela città d'arte", anche perché scaturiscono da un "adetto ai lavori", da uno studioso attento e meticoloso. Dopo i consensi però muove alcuni appunti sui quali mi permetto di dissentire. Per quanto riguarda i "presuntuosi canonici che hanno falsato la storia" non bisogna generalizzare. Con le loro pazienti ricerche, grazie anche alla facilità con cui potevano accedere agli archivi, hanno notevolmente contribuito a non disperdere la nostra memoria storica. Sui "presunti" soggiorni luciesi di Federico II di Svevia, voglio ricordare un documento dell'Archivio Capitolare di Patti datato 1249 che descrive il "Palacium" di S. Lucia ristrutturato dall'imperatore ed in cui si legge che lo stesso vi aveva soggiornato in anni precedenti (*I castelli peloritani*, Distretto scolastico 37, pag. 28). Sulla possibilità della fine di Pier delle Vigne



nella prigione della torre siamo nel campo delle ipotesi (un'antica via del centro storico è intitolata da tempo immemorabile al grande Protonotaro caduto in disgrazia). Per quanto "assurda" possa sembrare, il Castello di S. Lucia cela ancora molti misteri. Ne è una prova la recente scoperta di misteriosi reperti in una nicchia apertasi, nel corso di lavori, nella parete interna addossata alla torre. Sul settimanale *Centonove* un articolo a firma di Joe Lipari dava ampio risalto all'avvenimento. Ed arriviamo al "falso storico della presunta Prelatura Nullius più antica del mondo". Ora, essendo fuori discussione (almeno credo) l'esistenza della Prelatura, il falso storico ritengo intenda riferirsi all'anno della sua creazione. Faccio notare che lo stesso *Annuario Pontificio* fa risalire al 1206 tale evento. Anche volendolo

fare slittare di alcuni anni per la nota questione della minorità di Federico, rimarrebbe la più antica tra le Prelature del mondo. Citare P. Parisi che considerò la Prelatura come una creatura prediletta (ne fu anche Vicario Generale) e sino all'ultimo istante di vita strenuo assertore della sua sopravvivenza, non porta certo acqua al suo mulino. Difatti, secondo lo stile dello storico attento ed imparziale,

il Nostro ha voluto riportare nella sua opera *S. Lucia e il Melan nel mito e nella storia* anche la tesi di Mons. Santacolomba che pur essendo un dotto Prelato non ha alcun riscontro certo e documentabile. A fugare una volta per tutte ogni dubbio, P. Parisi a pag. 253 della sopracitata opera scrive: "...per la nostra Diocesi, l'onore indiscutibile di essere stata elevata dalla predilezione di Federico II, a Prelatura Nullius ... e per vari secoli la Cappellania Maggiore dell'intero Regno di Sicilia". Lo stesso *Osservatore Romano*, in occasione dell'insediamento di Mons. Marra, parlando delle tre chiese che formano l'Arcidiocesi evidenziava come la vetusta Prelatura sia stata creata nei primissimi anni del XIII secolo. Per quanto riguarda "l'abuso del titolo di Cappellano Maggiore" R. Pirro afferma: "Nel 1206, morto Stefano, Vescovo di Patti e Lipari, durante la vacanza della sede, il re e imperatore Federico staccò il territorio di S.

Lucia dalla diocesi di Patti e lo cedette al suo Cappellano Maggiore” (*Sicilia sacra*, nota IV, Ecclesia Pactensis pag. 776). Ed ancora Mons. Luigi Boglino ne *La Sicilia Sacra* (1899, pag. 32, 33) ribadisce: “*A dar completo lo stato della Chiesa di Sicilia nei tempi in cui scriveva il Pirro, erano pure nell'Isola due Prelati. Uno era l'Archimandrita del SS. Salvatore dei Monaci Basiliani in Messina. L'altro Prelato era il Maestro Cappellano Regio, inteso da noi Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia, istituzione antica e normanna ad un tempo. Avea egli come a sua sede S. Lucia del Mela, e prendeva il titolo di Abate di quella chiesa datogli per decreto di Federico Imperatore*”. Aggiungo ancora che nella Cattedrale luciese le epigrafi sepolcrali e monumentali dei Prelati fanno espressamente riferimento al titolo di Cappellano Maggiore del Regno. Anche sul capitello dell'artistico candelabro marmoreo del cereo pasquale si legge: “*Martinus Abbas La Farina Cappellanus Maior R. Praelatus Ord. S. Luciae A. MDCLXI*”. Ora mi sembra inverosimile credere che per tanti secoli i Prelati luciesi abbiano potuto far uso arbitrariamente del titolo di Cappellano Maggiore del Regno. Se tale non fosse stata una loro prerogativa, si sarebbe sicuramente trovato il tempo ed il modo per porre fine all'“abuso”.

Tanto senza nulla togliere alla stima nei confronti del dott. Biviano col quale mi trovo perfettamente d'accordo sull'opportunità di estendere l'iniziativa agli altri due Comuni del Mela. Certamente per quanto riguarda Pace risulterà preziosa e gradita la sua collaborazione. □

Cordiali saluti.

Libero Rappazzo

Ringrazio il prof. Libero Rappazzo delle benevole espressioni usate nei miei confronti. Ho letto la sua lettera con vero piacere perché consente ad un mio scritto di essere strumento di stimolo per una ricerca approfondita, onesta e meticolosa della verità storica. Ciò rientra pienamente nelle mie intenzioni e nello spirito del “Nicodemo”. Il fatto di percorrere questo cammino di ricerca insieme al prof. Rappazzo, dal quale ho molto da apprendere, mi lusinga moltissimo. Tuttavia dobbiamo essere d'accordo sul metodo da seguire. Credo che sia giunto il tempo

di alzare il tiro. Non possiamo continuare a citare Boglino, Cambria, Parisi ed altri autori, ma dobbiamo andare direttamente alle fonti della storia. Scopriremo così che ognuno di questi autori ha effettuato qualche forzatura adattando i documenti alle proprie tesi. Se andiamo a leggerci direttamente la pagina 776 di Rocco Pirri, giusto per fare un esempio, scopriremo che il titolo di Cappellano Maggiore attribuito a Gregorio Mostaccio è una pura e semplice invenzione del traduttore. Per non parlare dell'opera nefasta compiuta da Vito Amico, al quale spetterebbe di diritto un posto di rango nell'Inferno dantesco, girone dei falsari. Per chiarire meglio i termini della questione, in questo stesso numero de “Il Nicodemo” pubblico uno studio sulla Prelatura Nullius di S. Lucia del Mela. Il prof. Rappazzo potrà notare che le argomentazioni di Mons. Santacolomba non sono affatto prive di fondamento, ma sono invece molto ben documentate.

Lo stesso discorso vale per la pergamena dell'Archivio Capitolare di Patti che il prof. Rappazzo cita come documento attestante una permanenza luciese di Federico II di Svevia. Se, anziché attingere la notizia dall'opuscolo *Castelli peloritani*, andiamo a leggerci la trascrizione della pergamena, ci accorgiamo che il documento parla sì di un “palacium”, ma della permanenza di Federico a S. Lucia non esiste nessuna traccia. Era già mia intenzione di pubblicare questo documento in traduzione italiana. La lettera del prof. Rappazzo mi spinge a farlo appena possibile.

Che dire, poi, della presunta fine di Pier delle Vigne nella prigione della torre luciese? Rappazzo stesso ammette che si tratta di una semplice ipotesi. Tuttavia anche le ipotesi devono avere un fondamento nella realtà, altrimenti si chiamano fantasie. Ora basta leggere una qualsiasi biografia di Federico II (Kantorowicz, Horst, ecc.) per apprendere che il suicidio di Pier delle Vigne, tramandatoci da Matteo da Parigi, avvenne nel mese di marzo del 1249 nel carcere di San Miniatto. Non vedo, quindi, come si possa anche solo ipotizzare che il triste evento si sia verificato a Santa Lucia.

Sono sicuro che il prof. Rappazzo apprezzerà il senso collaborativo della mia risposta. Rimane in ogni caso inalterata, anzi si accresce, la mia stima nei suoi confronti. □

Franco Biviano

di Franco Biviano



ella Prelatura di S. Lucia di Milazzo (dal 1862 “S. Lucia del Mela”) hanno scritto diversi autori (1) limitandosi sostanzialmente a riportare le notizie fornite dal Pirri (2) e dal suo continuatore Vito Amico (3), senza sottoporle al vaglio della critica o al confronto con i documenti originali. Questo procedimento ha consentito il formarsi e il perpetuarsi di luoghi comuni e di convinzioni errate, soprattutto per quel che riguarda il periodo relativo alla istituzione della Prelatura stessa. Quelle notizie, prese finora per oro colato, mostrano infatti tutta la loro inconsistenza non appena esse vengono raffrontate con quelle contenute nelle pergamene conservate nella cosiddetta “Arca Magna” dell'Archivio Capitolare della Diocesi di Patti (4), alla quale S. Lucia appartenne almeno fino al XIII secolo.

L'evento fondamentale, quello da cui si dipana tutta la matassa, è la concessione del Casale di S. Lucia a Gregorio Mostaccio da parte di Federico II di Svevia. Il Pirri riporta al riguardo un solo documento (5) che trovò trascritto nel *Libro della Regia Monarchia*, cioè il resoconto della causa relativa alla controversia tra Gregorio Mostaccio e il Vescovo di Patti, trattata a Foggia nel mese di dicembre del 1250 davanti a Riccardo di Montenero, Maestro Giustiziere della Magna Curia Imperiale. L'atto riporta il contenuto del “libello” presentato in precedenza dal procuratore del Mostaccio, dal quale apprendiamo che quest'ultimo, in epoca che il documento purtroppo non precisa, era “*eletto ... nella Chiesa di Patti*” (6) e come tale possedeva anche il Casale di S. Lucia, di pertinenza di quella Diocesi. Ma siccome, a dire del documento, “*non aveva la piena amministrazione del suddetto Casale*”, ne ottenne la concessione “*con tutti i suoi diritti, spettanze e pertinenze*” da Federico che, in qualità di re di Sicilia, era titolare delle rendite dei beni ecclesiastici in periodo di sede vacante e quindi poteva disporre a suo piacimento. Il vescovo Filippo, che resse la diocesi di Patti dal 1246 al 1255, secondo il procuratore del Mostaccio, contestò che al momento della concessione reale la sede non era affatto vacante e dichiarò, affermando il fal-

GREGORIO MOSTACCIO

e le presunte origini della prelatura nullius di S. Lucia del Mela

so (*“contra verum”*), che era lui stesso all'epoca *“eletto e confermato”*. In tal modo, a seguito di un processo nel quale il Mostaccio non venne nemmeno sentito, egli ottenne nell'agosto del 1248 la restituzione alla Chiesa di Patti del Casale di S. Lucia e la condanna della controparte al pagamento di un risarcimento di duemila tari. Lo stesso vescovo, poi, suggerì all'Imperatore la permuta del Casale di S. Lucia, *“utile agli svaghi imperiali”*, con un altro di valore equivalente e più vicino al territorio di Patti, che venne individuato nel Casale di Sinagra (integrato con una parte del bosco di Ficarra per compensare il minor valore rispetto a S. Lucia). Venuto a conoscenza dello scambio, il Mostaccio, che evidentemente era convinto di avere subito un'ingiustizia con la prima sentenza, tornò alla carica e chiese che il casale di Sinagra e quella parte del bosco di Ficarra venissero assegnati a lui e che il Vescovo di Patti gli restituisse inoltre tutto quello che aveva riscosso a S. Lucia nei dieci mesi intercorsi fra il riacquisto del Casale e la permuta di esso con quello di Sinagra. Ma quando il processo era giunto quasi alla fine ed erano stati ascoltati tutti i testimoni, il Mostaccio, stranamente, rinunciò alle sue pretese. Da quel momento, quindi, Sinagra appartenne alla diocesi di Patti, mentre S. Lucia venne incamerata dalla Regia Corte.

Non recando il Pirri altri documenti, sembrerebbe essere stata questa la conclusione della lite. Ma così non è, perché l'Archivio Capitolare di Patti (dove sono custodite le interessantissime *“inquisitiones”* fatte dagli ufficiali incaricati della valutazione dei Casali di S. Lucia e di Sinagra) conserva la trascrizione di un accordo concluso a Messina nel mese di agosto dell'anno 1252 alla presenza di Pietro Ruffo di Calabria, Marescalco del regno di Sicilia, in base al quale il Vescovo Filippo, evidentemente riconoscendo le buone ragioni del Mostaccio, s'impegna ad assegnare a quest'ultimo un *“beneficio”* annuo di sedici onze d'oro, ricevendo in

contropartita la rinuncia a qualsiasi diritto, canonico e civile, sia sul Casale di S. Lucia, *“che egli ha tenuto e posseduto in beneficio per concessione imperiale o di un vescovo suo”* (cioè di Filippo) *“predecessore”*, sia su quello di Sinagra (7).

La data della concessione fatta al Mostaccio da parte di Federico non è riportata su nessun documento. Il Pirri la colloca intorno all'anno 1206 (8), cioè fra la morte del vescovo Stefano e l'elezione del vescovo Anselmo, ma due righe più sotto egli scrive che nel 1208 il casale di S. Lucia di Milazzo era ancora *“sotto la giurisdizione della diocesi di Patti”*. Nel corso dell'inchiesta condotta dai funzionari imperiali il giorno 20 luglio 1249 nel casale di S. Lucia per valutarne la consistenza (9) furono sentiti 15 testimoni, tra cui due ex procuratori del Mostaccio, un tale che era stato suo siniscalco, e quattro suoi *“recollectores”*. Il siniscalco, in particolare, disse di avere svolto quell'incarico per tredici anni (quindi, all'incirca dal 1235). D'altro canto, in un atto pubblico di rinuncia redatto a Messina il 13 gennaio 1226, Gregorio Mostaccio viene citato nell'elenco dei testimoni ancora con la qualifica di *“canonico della diocesi di Monreale”* (10). La donazione del Casale di S. Lucia al Mostaccio va collocata, quindi, non prima del 1226 e non dopo del 1235. Nel febbraio di quest'ultimo anno, infatti, la diocesi di Patti risulta già in possesso del nuovo eletto (poi vescovo) Pandolfo (11) e da quella data, conseguentemente, l'imperatore non avrebbe potuto più esercitare i suoi diritti sulla sede episcopale vacante. Questa datazione concorda con le dichiarazioni testimoniali del baiulo di S. Lucia, anch'egli sentito in occasione dell'inchiesta, il quale colloca appunto il Mostaccio fra il vescovo Giacomo e il vescovo Pandolfo.

Per quale motivo Federico concesse al Mostaccio il Casale di S. Lucia? La mancanza del diploma di donazione non ci consente di avere al riguardo alcuna certezza. Il procuratore del Mostaccio, nell'esporre i suoi diritti davanti al



Cattedrale - Portale marmoreo di Gabriele de Battista (1485)

Maestro Giustiziere Riccardo di Montenero, precisò che Federico nel suo privilegio dichiarava esplicitamente che la donazione era sorta *“non a richiesta dello stesso Gregorio, ma per sua mera liberalità”* (12). Un indizio di verità ci viene dato dalla notizia che il Mostaccio era un *“eletto”* della Chiesa di Patti. *“Eletto”* veniva definito a quel tempo il vescovo designato dal Capitolo, prima che ottenesse le necessarie conferme dal sovrano e dal papa (13). Siccome il Mostaccio non viene mai inserito nella lista dei presuli patesi, dobbiamo ritenere che, per motivi a noi sconosciuti, gli sia mancata la conferma papale (evento a quell'epoca non infrequente) e che Federico, il quale probabilmente aveva suggerito egli stesso l'elezione del Mostaccio a vescovo di Patti, gli abbia assegnato il territorio di S. Lucia come benevolo risarcimento per la mancata nomina.

Ci rimane da sciogliere un ultimo nodo: chi era Gregorio Mostaccio? Pare assodato che il Mostaccio fossero una famiglia nobile molto legata all'imperatore (14). In essa si possono distinguere un ramo salernitano e un ramo messinese, al quale ultimo apparteneva probabilmente il nostro Gregorio, visto che proprio a Messina lo incontriamo nel 1226 quale teste di un atto pubblico.

Dall'esposizione appena fatta si evince chiaramente che il Mostaccio

ebbe il possesso del Casale di S. Lucia per un periodo limitato (tredici anni o poco più), fino a quando non vi rinunciò definitivamente, e che mai e poi mai egli rivestì la carica di “Cappellano Maggiore del Regno” che per secoli gli si è voluta attribuire. Il primo a cadere in errore fu Vito Amico operando una forzatura che egli stesso non riesce a nascondere (15). Dopo avere detto, infatti, che la storia di quella che egli definisce “Cappellania Maggiore di S. Lucia di Milazzo” è “*talmente incerta ed ingarbugliata fino all'anno 1600 circa, che a stento si riesce a dipanarla*”, egli afferma chiaramente che nei documenti conservati nell'Archivio Capitolare di Patti ha rilevato un particolare che lo ha lasciato per molto tempo perplesso: “*cioè che Gregorio Mustaccio da nessuna parte viene detto Cappellano Maggiore*”. Tuttavia, con una disinvoltura che ci lascia a bocca aperta, ci informa di avere trovato attribuito al Mostaccio il titolo di “Cappellano Maggiore” in certe carte (“*in schedis scripturarum*”) trasmessegli da Mons. Francesco Barbara, a quel tempo Prelato di S. Lucia. E, con un comportamento che non è certo quello del buon diplomatico, presta fede alle copie di Mons. Barbara e non alle pergamene originali conservate nell'Archivio Capitolare di Patti, dando al Mostaccio, e quindi a tutti i presuli luciesi suoi successori, il titolo di Cappellano Maggiore del Regno e facendo sorgere la falsa notizia che S. Lucia sarebbe stata creata da Federico II *Prelatura nullius* (sarebbe addirittura la più antica del mondo!). Peccato che egli non abbia prestato attenzione alla notizia, riportata dal Pirri, che ancora nel 1280, trenta anni dopo la scomparsa di Federico, il vescovo di Patti “*confermò il beneficio ecclesiastico di S. Lucia di Milazzo*” (16) e che, quindi, per la giurisdizione ecclesiastica, S. Lucia non era affatto “*nullius*”, ma era rimasta dipendente da Patti.

Sappiamo per certo, in ogni caso, che ancora nel secolo XV S. Lucia era retta da semplici “Beneficiali”, dipendenti dal Maestro Cappellano Maggiore. La notizia ce la fornisce lo stesso Vito Amico con la trascrizione (anche se addomesticata) di un diploma del 19 marzo 1452 (17) con il quale re Alfonso impone all'Arcivescovo di Messina, che aveva attentato alla legittima giurisdizione del Maestro Cappellano Mag-

giore sui Beneficiali di S. Lucia e di S. Filippo di Milazzo, di non sottomettere quei beneficiali di regio patronato alla propria giurisdizione, ma di rimetterli a quella del Maestro Cappellano (“*Vi chiediamo espressamente e vi esortiamo ... perché non molestiate minimamente i suddetti Cappellani Beneficiali delle predette chiese riguardo alla riscossione delle dette collette, né li sottomettiate alla vostra giurisdizione, ma li rimettiate anzi alla giurisdizione del suddetto Maestro Cappellano*”). Evidentemente il Beneficiale di S. Lucia non era egli stesso Maestro Cappellano, bensì un semplice cappellano, incaricato della cura spirituale in un territorio appartenente al regio demanio e come tale sottoposto alla giurisdizione del Maestro Cappellano del Regno.

Allorché poi, nell'elencare i Prelati di S. Lucia, l'Amico incontra Giacomo Gallarat (sul quale è costretto a precisare che “*il Pirri lo chiama Beneficiale di S. Lucia di Milazzo*”), incaponito nelle sue convinzioni, si limita ad ammettere: “*se sia stato realmente investito della carica di Cappellano Maggiore, lo ignoriamo*” (18). Eppure il Pirri, da lui stesso citato, dice testualmente che il Gallarat, dopo essere stato beneficiale di S. Lucia, nel 1455 fu nominato “*Cantore e Beneficiale di S. Maria dell'Ammiraglio in seguito a permuta col predecessore, che ricevette il possesso dal Maestro Cappellano del Regno*” (19). Dunque il Maestro Cappellano, al quale competeva l'immissione dei Beneficiali nella loro giurisdizione, non era il Gallarat, ma un'altra persona.

Molte voci di studiosi si sono levate in passato per ristabilire la verità. Basterà citarne due molto autorevoli, quella del canonico Rosario Gregorio, il quale, trattando del decadimento delle istituzioni siciliane durante il governo dei vicerè per l'assenza della corte reale, esplicitamente afferma che “*potè il beneficiale della terra di S. Lucia nella Piana di Milazzo, che era una delle cappelle reali, e faceva parte della diocesi del cappellano maggiore, per lungo tempo arrogarsene il titolo e la dignità*” (20), e quella di Domenico Scinà, secondo il quale l'abate Amico, nelle sue aggiunte al Pirri, “*si mostrò più avido di raccogliere notizie, che paziente nell'esaminarle ... e carte e diplomi inserì dati a lui dall'abate di santa Lucia monsignor Barbara, che non sono degni di fede, e*

per apocrifi si reputano” (21). Ma le argomentazioni più chiare e dettagliate prodotte al riguardo sono quelle contenute in un lavoro del 1787, purtroppo rimasto allo stato di manoscritto, uscito dalla penna di Mons. Carlo Santacolomba (22), che fu egli stesso Prelato di S. Lucia dal 1780 al 1801 e come tale ebbe la possibilità di esaminare i documenti esistenti nell'Archivio Capitolare di quella Chiesa (23).

Egli scrive, senza usare mezzi termini, che “*i Beneficiali di S. Lucia successori di Gregorio Mustaccio e predecessori dei presenti Abbati, non sono stati, come tali, Maestri Cappellani del Regno, ma sibbene dopochè fin dalla riferita loro fondazione siano stati sempre sudditi del Maestro Cappellano, ne anno finalmente usurpato il titolo*” (24). A dimostrazione della sua affermazione egli riporta integralmente una lunga serie di documenti, tra i quali una lettera del Vicerè Cardona diretta allo Stratigoto di Messina per disporre che il baiulo e i giurati di S. Lucia si astengano dal richiedere al clero e al regio cappellano della terra di S. Lucia il pagamento di certe gabelle sulle loro proprietà, malgrado gli ordini in contrario emanati dal Maestro Cappellano del Regno, alla cui giurisdizione episcopale essi sono sottomessi (25).

Come sia potuto avvenire un tale abuso di titolo non è difficile da capire se si tiene conto della confusione creata dopo l'allontanamento della Corte e la conseguente crisi delle istituzioni. Probabilmente esso fu favorito dall'equivoca denominazione di “Cappellani Maggiori” che veniva data ai vari Beneficiali, quasi simile a quella dell'unico “Maestro Cappellano Maggiore” della Cappella Palatina. Per quanto riguarda l'epoca, il Santacolomba è propenso a credere che ciò sia avvenuto verso il 1494, allorché Alfonso d'Aragona, figlio naturale di Ferdinando II, “*fu possessore in Sicilia di pressochè tutti i beneficj ecclesiastici di Regio Patronato*” (26) e quindi riunì nella sua persona le cariche di “Cappellano Maggiore” e di “Maestro Cappellano Maggiore”.

Una volta usurpato il titolo, i Beneficiali di S. Lucia, assurti con l'inganno alla dignità di Maestri Cappellani, presero ovviamente di esercitarne anche le funzioni, in primo luogo quella di celebrare i sacri riti alla presenza della Corte ogni qualvolta il Re si trovasse in

Sicilia. Fu così che nel 1651 il Prelato Martino La Farina brigò perché il Consultore del Regno Benedetto di Trelles, "sopra i falsi dati esibitigli dal medesimo" (27), riconoscesse all'Abate di S. Lucia le funzioni di Maestro Cappellano Maggiore.

Ma allorché il Prelato di S. Lucia pretese addirittura di sottomettere alla sua giurisdizione il Capitolo della Cappella Palatina, quest'ultimo giudicò che si fosse passato il segno e "si sottrasse incontante dalla giurisdizione del preteso Maestro Cappellano e fu sottomesso dal re alla giurisdizione del Giudice degli Esenti" (28).

I benefici di S. Lucia furono sin dall'origine e rimasero per lungo tempo dei semplici parroci. Mons. De Ciocchis, che visitò la Chiesa di S. Lucia il 24 maggio del 1742, attribuisce a quel Prelato soltanto una giurisdizione "quasi vescovile" (29) e precisa che in tutta la diocesi "il Prelato è l'unico parroco" (30). Il primo Prelato ad essere elevato alla piena dignità vescovile sarà Mons. Scipione Ardoino, consacrato nella chiesa di S. Vito di Pozzo di Gotto il 5 marzo 1769 (31).

Quanto alla caratteristica di essere "nullius dioecesis", non possediamo alcun elemento per sostenere che la Chiesa di S. Lucia all'origine dipendesse direttamente dalla Sede Apostolica di Roma. Dobbiamo aspettare il 1670 per incontrare per la prima volta le parole "nullius dioecesis" inserite, quasi di soppiatto e senza alcuna spiegazione, in un documento papale riferito a S. Lucia in *plano Milatii* (32). In precedenza re Martino, scrivendo il 7 marzo 1405 al vescovo di Patti, che era in quel momento il Maestro Cappellano del Regno (!), aveva sì affermato chiaramente che il clero e i presbiteri di S. Lucia erano "non soggetti a diocia alcuna", ma specificando altrettanto chiaramente che essi erano "soggetti a la nostra Regia Capella" (33).

Note

(1) Mi limiterò a citare soltanto le opere più recenti: SALVATORE CAMBRIA, *La Prelatura nullius di S. Lucia del Mela*, Palermo 1962; CARMELO MAGGIO, *Notizie e sunto storico-critico su la vetusta Città di S. Lucia de plano Milatii*, Roma 1964; GIOVANNI PARISI, *S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella*

storia, S. Lucia del Mela 1973.

(2) ROCCO PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1733 (ristampa anastatica 1987), pp. 769-796.

(3) ID., *op. cit.*, pp. 1346-1352.

(4) L'Archivio Capitolare di Patti costituisce una importante fonte documentaria per lo studio del medioevo siciliano. Molti diplomi sono stati pubblicati, ma il grosso rimane ancora inedito in attesa che l'Università di Messina (Facoltà di Lettere, Istituto di Paleografia) porti a termine la stampa del *Codex Diplomaticus Ecclesiae Pactensis*. Mi corre l'obbligo di ringraziare l'archivista, canonico Alfonso Sidoti, per la sua cortesia e per la preziosa assistenza prestatami durante la consultazione degli originali.

(5) ROCCO PIRRI, *op. cit.*, pp. 777-778. Il Pirri riporta la trascrizione del *Liber Regiae Monarchiae Regni Siciliae* (ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, Miscellanea archivistica, vol. II, ms.109, f. 255). L'originale sta in: ARCHIVIO CAPITOLARE DI PATTI, *Fondazione*, I, f. 258. Il documento è stato ripubblicato, con lievi modifiche, in HULLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Parigi 1861, t. VI, pp. 801-805.

(6) ROCCO PIRRI, *op. cit.*, p. 777. Per rendere il testo accessibile a tutti, ho ritenuto opportuno riportare nella traduzione italiana tutte le citazioni di brani originariamente scritti in latino.

(7) ARCHIVIO CAPITOLARE DI PATTI, *Fondazione*, II, f. 239. L'originale doveva trovarsi nel f. 240, ma sembra perduto. Altra copia in *Pretensioni varie*, ff. 102-103. Pubblicato in: DIETER GIRGENSOHN-NORBERT KAMP, *Urkunden und Inquisitionen aus Patti*, Tubingen 1965, pp. 148-151.

(8) ROCCO PIRRI, *op. cit.*, p. 776.

(9) ARCHIVIO CAPITOLARE DI PATTI, *Fondazione*, I, f. 251. DIETER GIRGENSOHN-NORBERT KAMP, *op. cit.*, pp. 133-141.

(10) LEON-ROBERT MENAGER, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 149.

(11) ARCHIVIO CAPITOLARE DI PATTI, *Censi varii dentro la città di Patti*, I, f. 2.

(12) ROCCO PIRRI, *op. cit.*, p. 777.

(13) ERNST KANTOROWICZ, *Fe-derico II Imperatore*, Milano 1976, p. 27. All'epoca l'elezione dei nuovi vescovi

in Sicilia era regolata dal Concordato dell'ottobre 1198 fra Innocenzo III e la regina Costanza (HULLARD-BREHOLLES, *op. cit.*, pp.19 ss.)

(14) DIETER GIRGENSOHN-NORBERT KAMP, *op. cit.*, p.39.

(15) ROCCO PIRRI, *op. cit.*, pp. 1346-1352.

(16) ID., *op. cit.*, p.778.

(17) ID., *op. cit.*, p.1348

(18) *ibidem*.

(19) ID., *op. cit.*, p. 1363.

(20) ROSARIO GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, Palermo 1845 (rist. 1972), III, p. 139.

(21) DOMENICO SCINA', *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo 1859 (rist. 1969), I, p. 196.

(22) BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq.H.121, n. XXXII (ff. 350-389). Il Parisi, pur riportando alcuni passi del manoscritto, non ne trae le dovute conseguenze (G. PARISI, *op. cit.*, pp. 242-244).

(23) Purtroppo non mi è stato consentito di accedere all'Archivio Capitolare di S. Lucia del Mela, nel quale peraltro non pare che si conservino documenti diplomaticamente rilevanti. P. Giovanni Parisi, che frequentò l'Archivio, non parla mai di pergamene, ma solo di un "Libro Capitolare" contenente trascrizioni di antichi documenti (G. PARISI, *op. cit.*, p. 401). Sarebbe comunque auspicabile una maggiore "apertura", almeno nei confronti dei ricercatori.

(24) BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq.H.121, f. 359.

(25) *ibidem*, ff. 366-367.

(26) *ibidem*, f. 377.

(27) *ibidem*, f. 378.

(28) *ibidem*, f. 379.

(29) G. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam acta decretaque omnia*, Palermo 1836, II, p.72.

(30) ID., *op. cit.*, p. 77.

(31) La notizia si ricava dall'iscrizione posta sul portale della sacrestia della cattedrale di S. Lucia del Mela. Cfr. G. PARISI, *op. cit.*, p.247.

(32) Cfr. STEFANO DI CHIARA, *De Capella Regis Siciliae*, Palermo 1815, *Series Diplomatum*, pp. 139-140. Si tratta, guarda caso, della nomina del successore di Mons. Martino La Farina.

(33) Cfr. ID., *op. cit.*, pp.64-65. □

I futuri scenari della moneta unica

VIAGGIO NEL PIANETA EURO: COME CI CAMBIA LA VITA



di Paolo Orifici

Problema numero uno: ci sarà bisogno del lavoro di molti Archimede ora che la rivoluzione lungamente annunciata è arrivata. Occorrerà studiare come modificare i distributori automatici di carburante, negozi e supermercati dovranno provvedere a ritirare decine di migliaia di casse e provvedere all'istruzione delle cassiere. In breve la moneta unica cambierà gli scenari macroeconomici del continente molto di più di quanto non fece nel 1958 la creazione del Mercato Comune. E ciò perché la rivoluzione riguarderà la nostra vita quotidiana.

“Grazie Italia”, ha detto commosso – come rivolgendosi ad una immaginaria consorte – Romano Prodi, con il viso e le gocce simili a quelle di un felice papà a cui i ginecologi hanno comunicato che le doglie del parto – sia pure con qualche dolore più lancinante (leggi Tassa per l'Europa) procedono nella normalità e nei tempi previsti.

Ma oltre la commozione del nostro presidente del Consiglio, l'Euro provocherà ben altri disagi. Disagi spiccioli, percettibili però in salumeria o in banca. Per non dire dell'incognita di un possibile – se non probabile – “amaro risveglio”, come lo chiama il Presidente della Bundesbank Tietmayer.

Infatti, le manovre di cassa ed il meccanismo di posticipare le spese pubbliche o di cancellare quelle troppo a lungo rinviate (c.d. residui passivi) ha permesso al Governo Prodi e ai “Ciampi Boys” del Tesoro di portare il deficit a 2,7 per cento del PIL, entro i parametri di Maastricht, di incassare complimenti del Fondo Monetario. Ma se questi si rivelassero risparmi finti? Avrebbe la rivincita il fronte che voleva l'Italia fuori già adesso. Ma quel che è peggio è che ad essere salassato sarà il Tesoro, anzi per dirla con i fatti, saranno gli italiani, storditi da nuove tasse necessarie per garantire i nuovi limiti. Uno scenario realmente commovente,

soprattutto se si pensa che una conseguenza immediata di ciò potrebbe essere il blocco della spesa e la perdita di qualsiasi stimolo sulla crescita e sull'occupazione.

Ma sforzandoci di non pensare alla nostra economia vogliamo, piuttosto, dedicare queste poche righe al modo in cui l'Euro cambierà la nostra vita.

“Voglia cortesemente passare in banca per concordare la conversione del suo portafoglio titoli”. Reciterà più o meno così la circolerà che tutte le banche dovranno inviarcì fra pochi mesi. Gli italiani cominceranno a vedere concretamente e non solo in interminabili e stucchevoli polemiche di politici e giornali, vantaggi e svantaggi dell'addio alla lira. Potranno essere mesi turbolenti quelli da adesso alla fine del 1998, in quanto la fase operativa è già iniziata e non basteranno a fermarla l'ostinata riluttanza della Bundesbank, gli ultimi furori anti-italiani dei politici olandesi, la freddezza della City di Londra e l'incredulità di Wall Street.

Dal 1 gennaio regoleremo in euro tutte le transazioni non in contanti: in sostanza, tra 270 giorni potremo sottoscrivere i Bot nella nuova valuta, incassare e pagare a mezzo bonifico in euro.

Entro il 2002, poi dovranno essere sostituite 13 miliardi di banconote e 76 miliardi di monete, con grande gioia delle zecche e di aziende che producono leghe per la coniazione, come la KM Metal.

Tuttavia nella grande enfasi europeista vi sono poche informazioni pratiche. Di certo in pochi mesi dovremo imparare a ricalcolare la rata del mutuo, dovremo individuare possibilità alternative dove investire il gruzzolo (per chi è riuscito a metterlo su) e fare le vacanze, scegliere con occhi diversi la scuola per un figlio e la seconda lingua da studiare nella prospettiva di un mercato del lavoro dove crescerà la mobilità.

Staremo con i paesi più forti, integrati in un area che potrebbe diventare

perfino più potente degli stati Uniti. Però l'euro ci lascerà nudi in un oceano di concorrenza di fronte alla quale non potremo più barare, nascondere dietro lo Stato le nostre incapacità. Una specie di battesimo nell'acqua fredda del capitalismo vero, per un Paese – il nostro – che è sempre rimasto a “mollo” nel sistema misto. Non saranno più possibili svalutazioni per ridare fiato al Made in Italy, o per alleggerire il peso reale del debito pubblico. Niente più riduzioni del costo del denaro manovrate dalla Banca d'Italia – che di fatto vedrà più che dimezzato il suo potere. Niente più sovvenzioni ad imprese come l'Alitalia. Niente più contributi dello Stato per alleggerire il costo degli investimenti nel Sud imprese come la Fiat.

È chiaro che per le aziende, a cominciare proprio dalle banche, l'euro porterà dei costi aggiuntivi non indifferenti. Ma quanto costa alla famiglia?

In teoria la conversione dovrebbe avvenire a costo zero. Per gli stipendi toccherà alle aziende provvedere alla preparazione di nuove buste paga. Un operaio da 2 milioni al mese dovrà abituarsi a vivere con 1.026 euro.

Per i c/c le banche è presumibile che inizino con il fornire un doppio carnet, mente per il bancomat l'ABI ha previsto che i distributori di banconote indichino le somme prelevate sia in euro che in lire, favorendo la diffusione degli euro fino a quando non si interromperà del tutto la circolazione di lire. Nessun addebito neanche per la conversione, automatica, di Bot, CCT, Ctz, Btp, anzi un vantaggio perché il rendimento resterà lo stesso ma verrà espresso in una valuta presumibilmente più solida. Per i buoni postali già in circolazione l'operazione è rinviata al 1 gennaio 2002.

Saranno, altresì, più facili gli acquisti via internet e con carta di credito, anzi è del tutto probabile che il “denaro di plastica” acquisti un ulteriore valore in quanto consentirà di evitare calcoli e sorprese sul cambio.

Il grande rischio sarà, però, invisibi-

le, subdolo, e si riassume una parola: arrotondamento. Dopo un po' di tempo la maggior parte di noi smetterà di confrontare i nuovi prezzi in euro con i vecchi. Sarà allora che scatterà il meccanismo dei rincari occulti. Esempio: un biglietto del tram costa a Milano 1500 lire, cioè 0,76 euro; un ora di parcheggio 2500, cioè 1,28 euro; un caffè (a Milano) 1400, cioè 0,71 euro. Forte sarà la tentazione di arrotondare a 0,80, 1,30, 0,75. L'arrotondamento potrebbe dilagare nelle macchine distributrici a monete e banconote con un effetto sul tasso di inflazione che potrebbe non essere affatto impercettibile. Anzi.

Resteranno invece – sicuramente – rigidi (costanti) le tariffe e il costo dei servizi pubblici e di beni che interessano troppo la concorrenza europea come la pasta, le arance, i ciclomotori.

Piuttosto con la concorrenza europea i prezzi nei vari paesi tenderanno a livellarsi.

Auto ed elettrodomestici freneranno, anche grazie alla trasparenza: non sarà più possibile mascherare il fatto che una Fiat Cinquecento costa 100 in Spagna, 113 in Italia, 123 in Germania, e che una Volkswagen Polo costa 100 in Portogallo, 122 in Italia, 136 in Germania.

Questi confronti si estenderanno alle lampadine, ai giocattoli, alle fettine di manzo. Sarà più facile, in compenso, viaggiare. E capire – per esempio – quanto costa una stanza d'albergo in Spagna, facendo così il confronto con quelle italiane, scoprendo quindi perché il nostro turismo è sempre meno concorrenziale.

La moneta unica comporterà notevoli modifiche sugli investimenti, ponendo fine al cosiddetto rischio-Paese, facendo andare i capitali a chi davvero li merita. Per far questo è indispensabile che cambi radicalmente la strategia di investimento, strategia che dovrà seguire il principio dei maggiori investitori europei ed internazionali: diversificare il portafoglio, la tanto strombazzata diversificazione diverrà una chiara necessità.

Finora ad essere preferiti erano i paesi più affidabili, adesso gli investitori si stanno orientando a scegliere azioni ed obbligazioni delle aziende più promettenti, ovunque queste siano localizzate. E questo perché con l'Euro non ci sarà più il rischio di cambio ed in-

fazione e tassi di interesse saranno convergenti.

E i conti della fabbrichetta? Tutti gli imprenditori si ritroveranno a dover riscrivere contratti e bilanci, ad adeguare i computer e software. Ma fra questi un'ansia cresce: saranno preparati a tutto ciò? Forse, ma è una sensazione, non si sta prendendo troppo sul serio l'insidia che entrare in un mercato più grande, molto più grande, nasconde. Trovarsi di fronte a concorrenti più forti, più preparati, più efficienti sarà (posso anche sbagliare) un grosso ostacolo alla permanenza in vita delle nostre piccole aziende. Perché, vedete, le nostre sono quasi tutte piccole aziende, abituate a lottare ed a vivere solo in un piccolo contesto. Lo scenario più ampio che plausibilmente si aprirà li troverà nella maggior parte dei casi del tutto impreparati.



I disagi in cui incorreranno non saranno solo di natura amministrativa – gestionale, ma saranno anche di carattere logistico. Lo stesso adeguamento dei computer comporterà dei costi non indifferenti per le aziende. Nei bilanci, ancora, bisognerà ricalcolare in euro le immobilizzazioni tecniche e gli ammortamenti. Questa operazione contabile potrebbe gonfiare artificialmente le tasse da pagare, ed al proposito al Ministero delle Finanze stanno studiando delle agevolazioni per i costi che imprese e negozi affronteranno per adeguare software e registratori di cassa e per addestrare il personale.

La trasparenza che tuttavia la moneta unica comporterà avrà un effetto estremamente benefico, quello di calmierare molti prezzi, rendendo estremamente agguerriti i consumatori. Un caso esemplare è quello dei prodotti petroliferi. Con l'euro si vedrà bene che i petrolieri italiani hanno costi industriali e di distribuzione alti, che sono poco efficienti; e si vedrà altrettanto bene quanto sia vorace il fisco italiano su ogni litro di benzina.

Tuttavia i giudizi sull'euro non sono del tutto positivi. Per alcuni intellettua-

li americani il treno dell'euro lascerà in orario la stazione il 1 gennaio 1999, ma "con le ruote che stridono ed i vagoni agganciati male. Se deraglierà come fanno credere ragioni economiche e politiche, ci saranno conseguenze su tutto quello che l'Europa ha conquistato in quarant'anni". Iperboli, naturalmente.

Una critica più concreta è invece quella che punta ad evidenziare il fatto che tutti gli sforzi si sono concentrati sulla convergenza, con il palese obiettivo di far somigliare l'euro al marco, simbolo di controllo dell'inflazione, mentre è molto più lenta l'armonizzazione delle leggi fiscali. E considerando che le imprese pagano il 53,2 per cento sugli utili in Italia e solo il 34 in Austria si capirà benissimo quanto questo punto sia delicato.

In più: non avendo l'arma della svalutazione per aumentare la competitività, e della spesa pubblica abbondante per frenare la recessione, come si farà in tempo di crisi? Forse la soluzione è quella americana: ridurre i salari e permettere i licenziamenti! Sia chiaro che l'euro funzionerà solo se vi sarà una maggiore flessibilità salariale, con conseguente ridimensionamento delle garanzie degli occupati europei. Dovremmo chiederci, a questo punto, se siamo culturalmente pronti ad affrontare tutto questo. Se vi sono degli strumenti normativi capaci di evitare le quasi certe disfunzioni patologiche che – tristemente – hanno sempre caratterizzato il nostro mondo del lavoro. Personalmente ritengo che al di là di ogni indicatore economico, la moneta unica e il mercato unico ci metteranno di fronte a situazioni che noi ancora oggi non siamo pronti ad affrontare.

Dunque, brindiamo anche noi a per questo ingresso in Europa, e facciamo i voti perché sia la fine di quel mostro che è lo Stato "Introvabile", con tutta la sua politica bizantina, la Magistratura dominante, la burocrazia privilegiata, i servizi essenziali inesistenti (poste, ferrovie, comunicazioni, sanità, eccetera eccetera, perché in Europa ci si porterà dietro anche questi servizi). Così da poter dire con Dante che davvero "Comincia una vita nuova". Viceversa avrà ragione la Gran Bretagna a starsene per ora fuori.

Meglio aspettare e vedere come andrà a finire questo Euro. □

IL VANGELO TRA I NEGRI D'AMERICA

di Silvana Donato

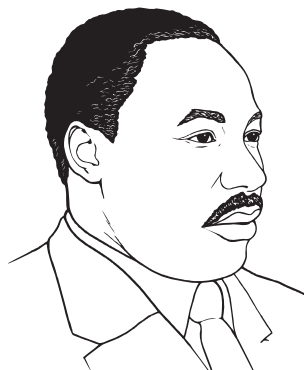
Qa religione cristiana, con il suo immenso patrimonio ideale, basato sulle fondamenta della dignità, dell'uguaglianza e della fraternità, ha sempre avuto, nella storia, un fortissimo impatto sulle coscienze individuali e sulle vicende di interi popoli.

La storia degli afro-americani, dai secoli bui della schiavitù all'odierna chiesa elettronica dei predicatori che ammaliano e trascinano milioni di persone dallo schermo televisivo, è uno degli esempi più emblematici.

Per capire la portata dell'impatto dell'evangelizzazione degli schiavi, iniziata nel 1701, è necessario dare un quadro della situazione dei neri in America prima dell'emancipazione. La schiavitù in America ebbe sempre un aspetto brutale e disumanizzante, volto alla distruzione della personalità dello schiavo. Se in Sudamerica, in stati feudali come il Brasile, il sistema schiavista era regolato da norme giuridiche, in base a cui lo schiavo era servo nel corpo e non nello spirito, negli Stati Uniti bisognava trovare una motivazione per giustificare una tale realtà di sopruso e violenza. E la giustificazione fu l'inferiorità del nero, l'ammissione che lo schiavo non aveva mente, né anima. Egli era solo un animale da lavoro, non poteva sposarsi, non poteva avere un'istruzione, tutta la sua vita era nelle mani del padrone bianco, che poteva venderlo, violentarlo, picchiarlo, perfino ucciderlo, il tutto impunemente.

L'evangelizzazione degli schiavi iniziò nel XVIII secolo ma, naturalmente, non si incentrò nel messaggio dell'uguaglianza e della fraternità. Al contrario, i predicatori bianchi insistevano prevalentemente sulla docilità e sull'obbedienza, commentando ripetutamente la "Lettera agli Efesini", in cui si esortavano gli schiavi a servire i padroni "come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio".

Il culto, tra gli schiavi, conservava espressioni del retaggio africano e ri-



Martin Luther King

fiutava la pratica della rigida riflessione teologica, creando un immediato contatto con Dio, attraverso l'emotività, le danze, i canti e ogni manifestazione "emozionale". Fu da questi culti che emerse la figura del predicatore nero che, anche se analfabeta, parlava in nome di Dio e trasmetteva un messaggio di speranza e di riscatto.

La lettura della Bibbia, che spesso avveniva di notte, alla luce delle torce, portò agli schiavi un nuovo codice morale, che permise loro di scoprire l'antitesi fra schiavitù e parola di Dio. Molti predicatori neri, infatti, vivevano profonde crisi morali, nel corso delle quali dovevano convincersi che Dio era contrario alla schiavitù, per potere continuare a credere in Lui.

La lettura del Vecchio Testamento e il racconto della liberazione degli Ebrei dalla cattività egiziana, diventarono esempi di speranza e incarnazione del desiderio di libertà, non solo spirituale, ma soprattutto materiale. Tutta la dignità e l'umanità, che agli schiavi erano state strappate dal sistema schiavista americano, vengono ritrovate nel messaggio evangelico, come mostrano le parole degli spirituals, canti religiosi colmi di angoscia e di un grandissimo desiderio di libertà.

Dopo la liberazione, quando gli Stati Uniti non seppero dare ai neri una reale condizione di parità, ma li costrinsero a sentirsi inferiori, confinati nei ghetti, peggio che schiavi, la Chiesa fu l'unica vera istituzione a fornire un appoggio morale, a fungere da centro sociale e ri-

creativo, unico avamposto tra la popolazione afro-americana e il razzismo endemico dell'America.

Infine, negli anni '60, il movimento non-violento di Martin Luther King si ispirava alla dottrina cristiana dell'amore, che rifiutava la violenza e insegnava all'oppositore la forza dello spirito, con una passività fisica che diventava attività fortissima sul piano spirituale. Il Movimento per i Diritti Civili, ispirato alla dottrina non-violenta di Gandhi, scosse le coscienze degli Americani e mostrò la vera situazione di emarginazione e di razzismo che dominava gli Stati Uniti in quel periodo e che, purtroppo, li domina anche oggi.

Nondimeno, non possiamo dimenticare che la Chiesa è stata anche un'istituzione razzista, che non ha combattuto la schiavitù, ma è stata acquiescente al sistema come mostra la formula del battesimo recitata dallo schiavo, in cui egli dichiarava di liberare solo la sua anima, non di chiedere alcuna liberazione materiale. Così come non si può dimenticare che le prime chiese nere indipendenti erano nate dal rifiuto delle chiese bianche di accogliere membri di entrambe le razze, perché la maggior parte delle chiese bianche aveva segregato i neri, confinandoli in gallerie e posti riservati e all'aperto, oltre una staccionata. Lo stesso reverendo King diceva: "E' terribile che l'ora in cui la segregazione raggiunge la punta più alta è la Messa delle undici del mattino".

Tuttavia, ciò nulla toglie alla valenza unica e insostituibile del messaggio cristiano che, nonostante le distorsioni dei predicatori bianchi, è riuscito a conservare intatta la sua forza e a irrompere con il suo inno alla libertà, alla dignità, all'uguaglianza e all'amore fraterno, facendo sì che uomini e donne, privati di ogni umanità, potessero ritrovare la loro dignità e la forza di chiedere una condizione di parità civile e umana che rifiutasse l'odio e la violenza e fosse guidata dalla luce della pace e del perdono, che solo la religione e la vera fede possono dare. □

Religiosi... con fantasia

di Emanuela Fiore



tiamo vivendo un momento di grande confusione, ma anche di grande speranza, sia pure spesse volte deluse.

Siamo in mezzo a un guado: sull'altra riva ci aspetta senz'altro qualcosa di migliore, ma raggiungerlo sta risultando più difficile e complesso del previsto.

La vita che Dio ci dona contiene spesso anche aspetti impegnativi e pesanti, ma Egli ci offre anche il contrappeso di occasioni, di distensione e di sollievo; occasioni che noi stessi dobbiamo intelligentemente ricercare, perché rappresentano anch'esse dei talenti che dobbiamo far fruttare in modo che la nostra personalità non divenga intristita, ma sia viva e nutrita da ogni punto di vista.

Quali "passi in avanti" dobbiamo fare a questo riguardo?

Di che cosa abbiamo bisogno per crescere in ciascuno di noi il senso di corresponsabilità ecclesiale e sociale? Sono domande importanti e allo stesso tempo difficili... A questi interrogativi il cristiano offre le risposte dell'amore.

E la conferma l'ho avuta giovedì 12 marzo durante la trasmissione di Format "Film vero" con la testimonianza dell'amorevole Irene Pivetti che ha palesato come ci si può spiritualmente e fisicamente rinfrancare, per poi riprendere con nuova lena gli impegni che la vita e la nostra attività ci ripropongono: Primo fra tutti l'impegno di essere dei buoni cristiani, cioè di vivere nella famiglia, nel luogo di lavoro e nella società, con coraggio e slancio, la fedeltà al vangelo, contribuendo nel nostro piccolo a far crescere la città di Dio dentro la città dell'uomo.

E ancora nella stessa trasmissione De Antonella G. suora delle Apostole della vita interiore che dopo due anni di lavoro in banca si consacrò a Cristo e adesso allietta e affascina migliaia di giovani cantando Rap.

Afferma che il linguaggio della musica è universale e riesce ad accomunare tutti i giovani della terra trasmettendo loro messaggi positivi.

Altra testimonianza viene data da Don Silvio Montanelli, salesiano in arte, che da dieci anni si esibisce come prestigiatore e "missionario della gioia". Si fa chiamare Mago Sales ma è anche soprattutto un prete che ha scelto di realizzare i principi educativi di Don Bosco portando per il mondo giochi di prestigio, illusioni e spettacoli di animazione.

E ancora Don Luciano Contini: sotto quel volto di clown si nasconde un signore di mezza età, ma con una gran voglia d'incantare e divertire i bambini.

"Il del clown può essere un mezzo terapeutico" - egli assicura - "può curare ansie e timidezze. E' mezzo di comunicazione e può migliorare e modificare positivamente il nostro rapporto con gli altri."

E' pure da ricordare Suor Germana autentica maestra di vita che con il suo ricettario di cuoca d'eccezione consiglia affettuosamente i segreti della sua buona cucina: Aroma, fantasia, sapore, poesia, sentimento, saggezza, emozione e gioia sono gli ingredienti genuini dei suoi deliziosi piatti facendoli realizzare e gustare amorevolmente.

E per finire Liliana Così suora dell'opera di Maria (questo è il nome ufficiale del Movimento dei Focolari) che può vivere la propria vocazione di Sposa di Cristo anche da ballerina.

Ecco come si può scoprire la propria vocazione: quando la fede ricevuta matura in un affidamento che non teme la vita, quando il desiderio d'esser felice non si riduce al desiderio di stare tranquillo, ma riconosce gli indizi che conducono molto oltre le attese, non senza fatica. Liliana Così dopo essersi diplomata come migliore allieva ed essere assunta nel corpo di ballo della Scala di Milano arrivando poi al Bolshoi di Mosca e ancora debuttando come prima ballerina nel "Iago dei cigni" di Ciaikovski al palazzo dei Congressi di Cremlino, poté scoprire alla luce della spiritualità, valori mobili come l'amore puro, fedele, generoso. Entrò a far parte dei Focolarini e senza rincrescimento lasciò la famiglia, il balletto e tutta la vita precedente.

Così ha realizzato la sua chiamata... e alle soglie del duemila vive la propria

vocazione nell'arte. Ha fondato una scuola di balletto professionale per ragazzi da 10 a 20 anni, per preparare i futuri artisti e la danza l'aiuta a donare un po' di profumo di Dio, a mostrare agli altri un po' di bellezza, di fantasia, di gioia, di armonia, a ricordare a tutti le realtà che ci attendono: la gloria di Dio, il Paradiso nel quale TUTTO e ogni cosa sarà vestita di bellezza.

E noi... nel nostro piccolo prometiamoci di crearci gioiosamente spazi di silenzio, di preghiera, di maggiore attenzione agli altri. Ad esempio impariamo a salutare il giorno che sorge pregando, fermiamoci un attimo per ascoltare la voce di Dio che si fa udire nel silenzio, dedichiamo festosamente tempo e attenzione ai figli, e all'anziano che, sappiamo, passa le sue giornate nella sua angosciata solitudine.

Viviamo quindi in modo intelligente come occasione di crescita spirituale, di arricchimento interiore ricreando in noi la disponibilità a capire che cosa nella vita è veramente essenziale. □

I FATTI NOSTRI

a cura di Franco Biviano

Nell'ambito del piano di riduzione dei settori telefonici per diverso accorpamento delle reti urbane, previsto dal Ministero delle Comunicazioni, la Giunta Comunale ha deliberato l'inserimento delle utenze telefoniche pacesi nel Settore e Rete Urbana di Messina. L'attuazione del piano comporterà l'applicazione della tassazione locale e favorirà lo sviluppo socio-commerciale del nostro territorio. (Delibera Giunta n. 130 del 12.3.1998)

Si allunga ancora la storia infinita dell'Auditorium. L'ing. Giovanni A. Mappa, incaricato di procedere al collaudo statico della struttura, ha rinunciato al mandato affidatogli. Adesso l'incarico è passato all'ing. Domenico Giunta. (Delibera Giunta n. 110 del 12.3.1998).

I lavori per la ristrutturazione e il completamento del Centro Diurno per Anziani (Palazzo Luigi Lo Sciotto) sono stati

aggiudicati all'impresa Puleo Andrea di Palermo che ha offerto un ribasso del 26,5864%. L'importo netto dei lavori è di lire 253.276.850.

Con proprio atto del 15.1.1998 il Sindaco ha revocato la concessione edilizia rilasciata il 12.9.1997 alla ditta E.T.S. s.n.c. di Composto Stefano & C. per la costruzione di un opificio per assemblaggio di quadri elettrici in contrada Gabbia. L'atto sindacale discende dall'avvenuta adozione (ottobre 1996) del nuovo PRG del Consorzio ASI e dalla conseguente adozione delle misure di salvaguardia. La ditta, che ha speso 66 milioni per l'acquisto del terreno e rischia di decadere dal finanziamento già ottenuto, ha presentato ricorso al TAR di Catania, sostenendo che le misure di salvaguardia scattano solo quando lo strumento urbanistico, dopo essere stato adottato, sia stato anche inviato all'Assessorato regionale al Territorio e all'Ambiente per la necessaria approvazione. In ogni caso, prima di procedere all'acquisto, l'impresa aveva ottenuto dal Comune un certificato di destinazione urbanistica attestante la piena utilizzabilità dell'area a fini artigianali.

I lavori di sistemazione della Scuola Materna di Pace Centro (Via Cucinotta) sono stati finalmente portati a termine. Dal 2 marzo scorso i locali sono stati riaperti ed ospitano tutte e quattro le sezioni esistenti.

Dal 17.3.98 il poliambulatorio medico di Giammoro, opportunamente ristrutturato, è diventato CTA (Comunità Terapeutica Assistita) ed ospita venti malati di mente (3 donne e 17 uomini) provenienti dall'ex ospedale psichiatrico "Mandalari" di Messina. La sistemazione dei pazienti può considerarsi ottimale. Lo stesso non può dirsi dell'ufficio di Guardia Medica, trasferito al primo piano, negli stessi locali dell'Ufficio sanitario. La sua sistemazione lascia trasparire, infatti, un provvedimento frutto di improvvisazione: non sono state eliminate le barriere architettoniche, l'insegna esterna riporta un numero telefonico errato, il campanello suona nella vecchia sede del piano terra e non al primo piano, il portone è traballante, l'ascensore non funziona, le suppellettili della Guardia Medica e dell'Ufficio Sanitario sono ammassate in un'unica stanza.

A seguito del sequestro, da parte dell'Au-

torità Giudiziaria, della discarica comunale sita in contrada Malapezza, i rifiuti solidi urbani di Pace del Mela vengono conferiti fino al 25.6.1998 nella discarica del Comune di Messina (Portella Arena). Non essendo i mezzi comunali attualmente idonei (così si legge nell'ordinanza N. 38 del 27.3.98 firmata dall'allora Vice-sindaco Salvatore Torre), la raccolta e il trasporto dei rifiuti a Messina sono stati affidati alla ditta Magazzù Antonio di Condrò.

Due targhe marmoree per ricordare le maestre Francesca Campanella e Michela Ardizzone sono state apposte rispettivamente nell'asilo nido di Pace Centro e in quello di Giammoro. Una terza targa marmorea con il nome del dott. Nicola Pandolfo è stata collocata, su apposita struttura in ferro, nella piazza recentemente intitolata all'illustre medico pacese. □



↓(continua dalla prima pagina)

sotto la quale Cristo era già caduto tre volte. Allo stesso modo lo Stato e i cittadini caricano sulle spalle del neo eletto e della sua Giunta la gestione di un'azienda grande quanto un paese, a prescindere dalle loro competenze (che possono esserci, ma anche non esserci), cercandoli anzi preferibilmente tra coloro che non hanno mai avuto le mani in pasta. Viene affidato loro un TIR da guidare per quattro anni senza chiedere prima se possiedono la patente adeguata.

Da questo punto di vista c'è qualcosa che non va in questo nostro sistema democratico. C'è una forma latente di autolesionismo in questa mancata ricerca di adeguate garanzie. Non è saggio dire al neo eletto: "Hai voluto la bicicletta, ora pedala!". Perché sulla bicicletta, insieme al sindaco e agli assessori, ci siamo tutti noi e dal loro modo di pedalare e di guidare dipende anche il nostro destino. A mio parere, per fare il

sindaco e l'assessore non è sufficiente il solo consenso popolare, ci vuole anche la competenza specifica. Gli amministratori del futuro dovranno essere dei "city managers", scelti sì dai cittadini, ma non nel mucchio. Si dovrà pensare ad una specie di albo nel quale potranno iscriversi tutti coloro che avranno superato un esame, dopo aver seguito un apposito iter formativo che non tralasci, per esempio, il diritto comunitario (l'ANCI, infatti, sta già lavorando in questa direzione). Dovranno finire i tempi in cui si perdono tanti finanziamenti per sconoscenza delle procedure da seguire, in cui si è costretti a rifare delibere annullate "per mero errore materiale", in cui le ditte che inquinano il territorio la fanno più lunga delle autorità preposte al loro controllo. Dovranno essere gli amministratori, forti della loro competenza, a dare direttive ai funzionari e agli impiegati e non viceversa.

Ma questi discorsi non riguardano Pace del Mela, perché noi abbiamo scelto un sindaco con tutti gli attributi richiesti. Fra qualche giorno lo vedremo all'opera. Sarà il sindaco di tutti i cittadini, da zero a cento anni, da Gesita a Gabbia, analfabeti e plurilaureati, amici e nemici, dimenticando quella conta dei voti che gli ha fatto individuare, sezione per sezione, casa per casa, chi lo ha sostenuto e chi no. Sarà il vero capo della Giunta, senza mani legate e senza piegamenti.

Lui sarà vero sindaco e noi saremo veri cittadini. In passato pensavamo che, una volta usciti dalla cabina elettorale, il nostro compito era finito. Adesso, invece, abbiamo acquisito la coscienza che il compito del cittadino-elettore continua per tutto il quadriennio successivo con l'attività di controllo e di stimolo nei confronti degli eletti. Ora sappiamo (e quindi pretendiamo) che fra noi e gli amministratori deve esserci uno scambio continuo di idee, di proposte, di chiarimenti, in maniera che essi siano in ogni momento rappresentanti della popolazione e non di se stessi e che l'elettore sappia per tempo quello che frulla nella loro testa. Il "consenso" popolare deve sussistere permanentemente e, nel caso in cui venisse a mancare, deve essere riconquistato con opportune correzioni di rotta. In caso contrario, dovrà sfociare nelle dimissioni. □